Gli Sdraiati

Dal libro di Michele Serra

Adattamento e Regia: Herman Boets

Con: Massimo Zamboni

Musica: Luk Caeyers & Veerle Sciffer

Luci: Dirk Ceulemans

Scena 1

Musica

*Massimo entra in scena con cellulare e parla con la voice mail....*

Ma dove cazzo sei.....?

Ti ho telefonato almeno quattro volte, non rispondi mai!

Il fatto che non rispondi lascia intendere o la tua inattiva o la tua soave distrazione: e non so quale sia, dei due “non rispondo”, il piu’ offensivo.

Dai richiamami, per favore.

L’unica certezza e’ che e’ passato da questa casa. Le tracce della sua presenza sono inconfondibili. Il tappeto davanti all’ingresso e’ una piccola cordigliera di pieghe e avallamenti.

In cucina il lavello e’ pieno di piatti sporchi. Macchie di sugo chiazzano i fornelli. Una pirofila con maccheroni avanzati produce le sue muffe proprio sul ripiano davanti al frigo: un passo ancora e avrebbe trovato la sua salvezza, ma la sua maestria sta proprio in questo minimo, impercettibile scarto tra il “fatto” e il “non fatto”.

Anche quando basterebbe un nonnulla per chiudere il cerchio, lui lo lascia aperto. E’ un perfezionista della negligenza.

Piu’ di un posacenere, in giro per la casa, rigurgita di cicche di sigaretta. Spero non solo le sue. Scaglie di cenere ornano specialmente il divano, suo habitat prediletto.

In bagno, asciugamani zuppi giacciono sul pavimento. Appendere un asciugamani e’ un’attivita’ che deve risultare incomprensibile. Come chiudere un cassetto, o l’anta di un armadio, dopo averli aperti. Come raccogliere da terra i vestiti buttati ovunque.

Ovunque ci sono apparecchi elettronici lasciati accesi, sempre. Tutto rimane acceso, niente spento. Tutto iniziato, niente concluso.

Mio figlio e’ il consumista perfetto. Il sogno di ogni gerarca o funzionario della presente dittatura, che per tenere in piedi le sue mura deliranti ha bisogno che ognuno bruci piu’ di quanto lo scalda, mangi piu’ di quanto lo nutre, illumini piu’ di quanto puo’ vedere, fumi piu’ di quanto puo’ fumare, compri piu’ di quanto lo soddisfa.

Quando si sara’ svegliato oggi? Probabilmente non quando il resto dell’umanita’ si sveglia. Gia’ perche’ il concetto di tempo e’ una cosa astratta, per lui e gli altri della sua tribu’. Ne’ l’ora sociale sociale – quella degli orologi -, ne’ l’ora naturale - l’alternarsi di luce e buio, quella che fa riverberare il moto dell’universo fino nei minuti meandri che ci ospitano – sembrano poter influire sull’andamento delle loro vite.

**MUSICA**

Io sono uno scrittore e da un paio di mesi sto lavorando al mio romanzo piu’ grande. Il titolo e’ “La grande guerra finale”. La storia si svolge nel futuro e precisamente nell’anno 2054 dove secondo tutte le previsioni la classe dominante sara’ quella dei vecchi. Praticamente le persone dai 75 anni in su saranno piu’della meta’ di tutta la popolazione mondiale. Ci saranno miliardi di dentiere che batteranno al ritmo del tempo residuo e miliardi di pannoloni che assorbiranno i liquidi di corpi rinsecchiti. Per questo “La grande guerra finale” racconta della guerra tra vecchi e giovani. Una guerra terribile e sanguinaria quanto stupida e senza senso. L’eroe del mio romanzo si chiama Bruno Alzheimer. E’ il comandante dell’esercito dei vecchi, un intellettuale decrepito e molto rispettato. Ad un certo punto Bruno Alzheimer capisce qual’e’ la cosa giusta da fare e comincera’ a familiarizzare con il nemico fino ad arrivare a tramare in gran segreto per la vittoria dei giovani. Purtroppo pero’ verra’ scoperto e condannato alla fucilazione per alto tradimento, ma lui riuscira’ a morire poco prima dell’esecuzione sospendendo i farmaci contro l’ipertensione. Naturalmente Bruno Alzheimer sono io.

(Guardando una foto) Guarda come dormi. Nel tuo assetto classico, sul divano, in mutande, davanti alla tv accesa. In questo momento il tuo volto addormentato ha una tale purezza da sembrare ineguagliabile. Penso a come e’ stato facile amarti da piccolo. A quanto e’ difficile continuare a farlo ora che le nostre stature sono appaiate, la tua voce somiglia alla mia e gli ingombri dei corpi sono gli stessi.

L’amore naturale che si porta ai figli bambini non e’ un merito. Non richiede capacita’ che non siano istintive. Anche un idiota o un cinico ne e’ capace. La cagna e’ del tutto inesperta, ma apre coi denti il sacchetto della placenta, lecca il naso dei cuccioli per aiutarli a respirare, lascia che scivolino sul suo ventre e si abbandona al succhio forsennato di sei, otto ladri di vita. E’ anni dopo, e’ quando tuo figlio si trasforma in un tuo simile, in un uomo, in una donna, insomma in uno come te, e’ allora che amarlo richiede le virtu’ che contano. La pazienza, la forza d’animo, l’autorevolezza, la severita’, le generosita’, l’esemplarita’...troppe, troppe virtu’ per chi nel frattempo cerca di continuare a vivere.

“Chi nel frattempo cerca di continuare a vivere”, ecco una onesta definizione media dei genitori: e mi riferisco a quelli della mia generazione. Con il forte sospetto – quasi una certezza – che le generazioni precedenti, quanto all’arte di non farsi sopraffare dai figli, fossero molto piu’ attrezzate della nostra.

**Il Colle della Nasca 1**

Vieni con me al Colle della Nasca

Non hai idea di quanto ti piacerebbe

Non hai idea di quanto ti farebbe bene

Son sei ore di cammino: non troppe non poche

Si dorme nel piccolo albergo sul torrente

Svegliarsi alle cinque col caffe’

Si prepara lo zaino e si sale

Si sale lungo il bosco per il sentiero

Si suda e si tace in cammino

Si arriva al lago e ci si ferma a riposare

Poi ancora si sale e si sale

Fino a guadagnare la cima

Quello e’ il Colle della Nasca

Duemilasettecento metri

Ci sono solo ardesia e cielo

E’ questo il posto piu’ bello del mondo

Quello e’ il Colle della Nasca

La prima volta che ci son salito

Mi ci ha portato mio padre

Scena 2

*(Batto una sms sul cellulare e leggo ad alta voce)*

A proposito. La tua amica Pia e’ qui con me. Compatibilmente con il tatuaggio da calciatore sulla spalla destra e la pettinatura da anemone di mare, e’ piuttosto carina.

Sono andato a prenderla ieri alla stazione di Livorno, come tu mi hai chiesto. Per farlo ho rimandato una cena programmata da un paio di settimane. Pia sapeva che lui aveva perso il treno, ma non mi e’ parsa eccessivamente afflitta dalla sua assenza, ne’ proccupata, quando mi ha visto, all’idea di dover trascorrere ventiquattr’ore in mia compagnia, cioe’ in compagnia del padre sconosciuto di un ragazzo appena conosciuto. Insomma sembrerebbe a suo agio, rapidamente ambientata tra le mie cose: in questo momento sta guardando un *suo* programma sulla *mia* televisione.

Pia si esprime solo a monosillabi, eh..., ah..., mmmh...., boh... per giunta neanche indirizzati a me, cioe’ al suo unico interlocutore, ma a una figura invisibile che si trova un paio di metri alla mia destra, leggermente piu’ in alto di me: e’ li che Pia fissa lo sguardo quando – per cosi’ dire – parla.

Per via delle mie presunte responsibilita’ da ospite, di adulto, di suo sia pure involontario sostituto, mi sono sentito in dovere, per qualche minuto, di dimostrare interesse per la vita di Pia, essendo impensabile che lei potesse nutrire interesse per la mia, e chiedere di me.

Le ho fatto qualche domanda sulla sua scuola, la famiglia, le vacanze, la sua eventuale conoscenza del litorale toscano dove spero abbia coscienza di trovarsi, ma le sue risposte non erano decifrabili neppure dal misterioso interlocutore due metri alla mia destra leggermente piu’ in alto, al quale lei si rivolgeva distraendo – solo a tratti – lo sguardo dalla televisione.

Mi sono permesso di svegliarla a mezzogiorno. Le ho appoggiato un caffe’ sul comodino (non l’ha bevuto) e ho atteso in terrazza che completasse le sue pratiche del risveglio, immaginando che subito dopo mi avrebbe raggiunto. Il tempo si stava guastando e nuvole nere cominciavano a gravare sul mare scompigliate e poi ricombinate da ventate caotiche. Pura energia nell’aria che ha il profumo promettente dei temporali circostanti. Il Tirreno stava dando il meglio di se’. Le barche erano sparite alla vista, riparate in porto, il mare era una selva di schiuma mentre l’odore tipico di salmastro nebulizzato gia’ riempiva l’aria.

Pia non arrivava e non sapevo se darle una voce di richiamo sarebbe stato indiscreto. Le prime grosse gocce picchiavano sulle piastrelle della terrazza, in piedi sotto la tettoia aspettavo la tempesta e aspettavo Pia. Alla fine ho deciso di andrla a chiamare, ma appena rientrato in soggiorno l’ho trovata li’: era scivolata fuori dalla sua camera da letto, si era sdraiata sul divano e aveva acceso la televisione.

“ Oggi il mare e’ magnifico, se ti va di vederlo..”

“Eh?”

“Il mare. Qui siamo al mare. Dalla terrazza si vede fino alla Capraia. Sta arrivando una tempesta”.

“Ah”

“Ah preferisci stare qui a guardare la televisione”?

Torno in terrazza e guardo i miei vasi di portulache, affacciati sul mare e schiaffeggiati dal vento e dalle gocce ormai fitte. E mi viene in mente il piu’ futile dei pensieri e anche il piu’ lacerante – chi curera’ questa terrazza quando non ci saro’ piu’? – .

Mia nonna, poi mio padre curarono questi vasi. La cura del mondo e’ un’abitudine che si eredita. A dieci anni riempivo l’annaffiatoio per mio padre, e la facilita’ con la quale lui maneggiava con una sola mano quei dieci litri d’acqua che io gli porgevo con fatica e impaccio mi pareva il traguardo della mia infanzia.

Ora che maneggio con la stessa destrezza quei dieci litri, e sono dunque adulto, mi rendo conto che nessuno mi porge l’annaffiatoio. Una catena e’ spezzata – ne sono l’ultimo anello. Non c’e’ dubbio. Sono l’ultimo anello. Di quale nuova catena saranno Pia e mio figlio l’anello? Il temporale intanto e’ all’apice della sua forza. C’e’ un grande frastuono e chicchi di grandine rinforzano le tempesta di fine estate. Sentira’ Pia almeno il rumore della stagione che fugge?

**Il Colle della Nasca 2**

Quando ti vedo cosi’ pallido

Penso che ti farebbe molto bene

Venir con me al Colle della Nasca

So che non ti piace camminare

Ma guarda che e’ solo un pregiudizio

Camminare e’ una guarigione, un’esperienza di salvezza.

Dai, vieni con me al Colle della Nasca

Partiamo venerdi’ e sabato sera sei di nuovo a casa

Se vieni con me al Colle della Nasca ti pago

Un tanto al chilometro

Un tanto per ogni ora di cammino

**Scena 3**

La settimana scorsa sono stato a scuola al colloquio con i professori.

Prima di me una fauna di madri e padri che prende le difese di figli e figlie, “non riesce a concentrarsi, e’ dislessico, e’ stanco, ...”.

E cosi’ mentre aspetto il mio turno, mi estraneo e ritorno con la memoria a quando ero bambino e penso a quella volta che il papa’ del mio compagno, certo Giorgio Amendola, si presento’ dai professori alla fine dell’anno e diss senza mezze parole “guardi che mio figlio e’ un cretino. Lo bocci senza pensarci un attimo...”. Altri tempi.

E cosi’ mentre sono distratto in questi pensieri viene il mio turno e anch’io mi imbarco in una vaga chiacchierata con l’insegnante a proposito di una persona, mio figlio, che entrambi conosciamo poco e male, il cui destino sfugge giorno dopo giorno dalle nostre mani, ovviamente, perche’ cosi’ e’ la vita.

Mi ricordo quando siamo andati da Carla a vendemmiare il Nebbiolo? Eravamo in sette meno due. Cinque adulti, tutti sopra i cinquant’anni. Piu’ tu e tuo cugino Pietro.: i meno due.

Era una giornata di fine settembre e noi adulti eravamo gia’ in piedi con il caffe’ in mano, tutti e cinque a guardare la giornata che ci stregava con la sua luce nascente. Svegliarsi cosi’ presto non era indispensabile, per vendemmiare mezzo ettaro di vigna non ci vuole troppo tempo. Ma a tirarci giu’ dal letto era stata la contagiosa attesa di quel giorno speciale, che e’ rituale e comunitario da secoli, e lega le persone tra loro, alla terra e allo scorrere delle stagioni. E aprendo le persiane, chi prima chi dopo, vedendo le stelle sfumare e un radioso sereno svelarsi, ci aveva preso l’euforia, e da una stanza all’altra ci si dava voce che era ora di cominciare.

Vendemmiare nelle Langhe non e’ un giorno come gli altri, e’ un privilegio vero, come sentire il Rigoletto in loggione al teatro Regio di Parma, o mangiare frutti di mare in Bretagna, o comprare un cappello da donna a Parigi, o vedere la prima di un musical a Broadway. Un vero cogliere il succo.

Uscendo dall’autostrada sbirciavo nello specchietto retrovisore per capire se i miei due passeggeri fossero colpiti dal mutamento del paesaggio. Ma entrambi avevano gli occhi, ficcati dentro il proprio smart phone, e quanto scorreva fuori dai finestrini, fosse anche la Grande Muraglia cinese o il desrto rosso di Marte, gli era del tutto indifferente.

La sera della vigilia mi aveva dato qualche illusione. Mi era parso che la straordinaria permanenza a tavola – quasi due ore contro i tre minuti ordinari – fosse, da parte loro, non solo un segno di gradimento del convivio, ma anche di affiliazione al gruppo.

Cioe’ sembrava che fossero venuti anche loro due – incredibile ma vero – a fare la stessa cosa che facevamo noi adulti, vendemmiare.

I patti, sugli orari del giorno dopo, erano rimasti nel vago. Non una sveglia precisa, ma insomma un generico appello a non dormire troppo a lungo. Quell’appello non era nelle parole. Era nelle cose. Queste “cose” sono evidenti a chi le vive fortemente, a chi nella realta’ ha messo le radici, e a chi dalla realta’ trae ragione per vivere. Quasi tutte le cose, per me, per Carla e Gildo, per gli altri due amici venuti a vendemmiare, sono nelle “ cose”.

Ma per loro?

A me pare che la bellezza della vendemmia e, tanti altri altri generi di bellezza, siano oggettivi. Strappati alla fame, agli stenti e alla morte, messi a punto in migliaia di anni e nelle centinaia di generazioni. I mestieri, le tecniche, le conoscenze accumulate e trasmesse. Quel luogo del mondo. Quel giorno dell’anno. Quel ritmo, quelle gerarchie dei gesti. Quelle persone; ma che sono li’ anche in memoria delle migliaia di altre persone che le hanno precedute tra quei filari, sopra quella terra.

Ma evidentemente mio figlio e suo cugino Pietro attingete da altre fonti le vostre emozioni.

lo ricordo bene quando ero giovane nei miei sedici e diciotto anni. Scrutavo il mondo degli adulti come un regno da espugnare. Emularli e poi detronizzarli, un giorno: ma il trono da espugnare era lo stesso sul quale sedevano loro. Le stesse citta’ le stesse case, le stesse stanze, gli stessi viaggi da ripercorrere, pero’ meglio di loro, con piu’ liberta’, meno pregiudizi. La mia curiosita’ mi suggeriva di aguzzare la vista e allertare i sensi per il timore di perdere un’esperienza. Se li sentivo dire “bellissimo!”, cercavo di cogliere, di capire. La paura era di mancare l’occasione, di perdere il biglietto di ingresso.

Certo non mi convincevano facilmente. Volevo decidere io che cosa era davvero “bellissimo!”, per me e per la mia vita. Ma dalla vita degli adulti – e ben piu’ che dalle loro parole, cosa facevano, che odore avevano i loro vestiti, i loro mobili, le loro case – mi lasciavo penetrare ogni giorno, perche’ provarne disgusto o attrazione era cio’ che mi formava, mi svelava a me stesso.

E guarda che non ero ne’ piu’ docile ne’ piu’ sensibile ne’ piu’ intelligente di mio figlio.

Ma appartenevo a un’epoca dove il conflitto tra Giovani e Vecchi avveniva sul medesimo campo di battaglia. Ora ho il sentore – il sospetto? il terrore? – che io e mio figlio non potremmo riconoscerci negli stessi sentimenti o nello stesso piacere. Non so cosa darei per potermi sedere con lui, in un momento qualunque della nostra vita, davanti allo stesso paesaggio, e condividerne in silenzio la forma e l’ordine. Quasi ogni genitore, credo, ha sofferto la difficolta’ di condividere con i figli qualcoso di meno ovvio del mantenimento economico, della protezione adulta. Come fargli capire che non e’ la mia vita, ma e’ la vita degli uomini quella della quale io sono impacciato testimone?

E comunque vennero prima le nove e poi le dieci, e noi raccoglievamo i grappoli e riempivamo le cassette, parlando e scherzando e loro non uscivano dal letto. Con il passare del tempo saliva sempre piu’ percettibile un filo di imbarazzo causato dalla loro assenza. Da argomento sottotraccia, il loro sonno perdurante divenne, verso mezzogiorno, dibattito esplicito.

Quindi Stefano, il vicino di casa di Carla e Gildo, disse quella cosa precisa e inesorabile, cosi’ inesorabile che me la ricordo ancora adesso. “Certo che un mondo dove i vecchi lavorano e i giovani dormono, prima non si era mai visto”.

“Prima non si era mai visto”.

Non ha detto che giusto o sbagliato, morale o immorale. Ha detto che non si era mai visto e credo che sia perfettamente vero. Possiamo pensare di voi due, del vostro sonno diurno nel pieno di un giorno speciale per tutti, cio’ che vogliamo, che sia la piu’ imperdonabile delle mancanze, oppure che sia il segno di una nuova e piu’ geniale maniera di vivere. Ma non c’e’ dubbio che un mondo dove i giovani dormono e i vecchi lavorano non si era mai visto.

Il culmine del mio imbarazzo e’ stato quando verso le due sono scesi. Sedevamo stanchi ma felici intorno al tavolo del porticato, con vino, salame e qualche resto della sera prima e, come fosse la cosa piu’ naturale del mondo, “ possiamo fare colazione.....?”

**Il Colle della Nasca 3**

Di’ la verita’: tu muori dalla voglia

Di venire con me al Colle della Nasca.

Ma pur di non darmi questa soddisfazione

Ti ostini a fingere di non averne alcuna voglia

Scena 4

Era sdraiato sul divano, dentro un accrocco spiegazzato di cuscini e briciole. Sopra la pancia teneva appoggiato il computer acceso. Con la mano destra digitava qualcosa sullo smartphone. La sinistra, semi-inerte, reggeva con due dita, per un lembo, un lacero testo di chimica, a evitare che sprofondasse per sempre nella tenebrosa intercapedine tra lo schienale e i cuscini. La televisione era accesa, a volume bassissimo, su una qualunque serie americana. Alle orecchie tenevi le cuffiette, collegate all’I-pod occultato in qualche anfratto: e’ possibile dunque che lui stesse anche ascoltando musica.

Non essendo quadrumane, non era in grado di utilizzare i piedi per altre connessioni....

Ho preferito non tentare nemmeno di fare una ricostruzione sommaria di quello che potesse accadere nella suo cervello....

Devo essere rimasto li’ a guardarlo per un minuto buono. Cercando un capo e una coda in quel groviglio iperconnesso. A un certo punto si e’ accorto della mia presenza. Non si e’ voltato, ha mantenuto occhi e orecchie sui suoi terminali e ha continuato a digitare. Ma ha sentito il bisogno di dirmi qualcosa . E di questo qualcosa gli sono grato: primo perche’ mi ha rivolto la parola, secondo perche’ ha diradato almeno per qualche giorno i miei presagi sull’inarrestabile degrado dell’umanita’.

“E’ l’evoluzione della specie”. Ecco cosa mi ha detto.

Penso che avesse ragione. Di quale specie, pero’, al momento attuale ancora non abbiamo conoscenza.

La cosa pazzesca e’ che nell’esame di chimica ha preso sette. Il voto perfetto. Sei e’ risicato, otto e’ da secchione.

**MUSICA**

Un po’ di tempo fa mi ferma per la strada un tale. Sulla trentiona, tozzo, muscoloso, con i capelli corti ossigenati, lampadato, canotta nera sbracciatissima e jeans a fior di pelle.

“Lei non mi conosce,” dice “ma io conosco lei. Sono il tatuatore di suo figlio.”

“Buongiorno,” gli dico, e per fortuna hanno inventato il saluto , che nella sua riposante genericita’ consente di prendere tempo, riaversi dalla sorpresa, organizzare una eventuale difesa.

“Dice suo figlio che lei odia i tatuaggi.”

“Non e’ che li odio, e’ che quando uno invecchia e la pelle si rilascia, il tatuaggio non regge piu’, e collassa. E’ una moda che non considera l’azione del tempo. “Anche gli affreschi, sa, e i dipinti a olio, i mosaici, e perfino le statue alla lunga si rovinano. E’ un arco di tempo diverso, molto piu’ ampio, ma tutte le cose fatte dall’uomo sono destinate a deperire, e a sparire. Il tatuaggio e’ bello perche’ muore insieme al corpo. L’opera e il corpo umano sono la stessa cosa. E non bisogna neanche scomodare i musei, basta la cremazione ad archiviare la pratica...”

“Comunque suo figlio sui tatuaggi dice la cosa giusta e scommetto che lei non la sa...”

“Non che non la so, “rispondo. “Me lo dica lei, che cosa dice mio figlio sui tatuaggi.”

“Dice che non sara’ un problema invecchiare e vedere il tatuaggio che smolla. Perche’ tutti i tatuati invecchieranno insieme, e tutti i vecchi, tra un poco di anni, saranno tutti tatuati. E tutti i tatuaggi smolleranno in contemporanea, in tutto il mondo.”

“Non ci avevo mai pensato”.

Poi mi prende la mano, “lei deve parlare di piu’ con suo figlio”. Quindi si volta e se ne va.

“Guardi che e’ mio figlio che non parla con me....”, dico io “ una mezza frase qua e la’...”

Lui si gira “ lei deve parlare di piu’ con suo figlio”.

**Il Colle della Nasca 4+5**

Se non vieni con me al Colle della Nasca sento

Che potrei morire di crepacuore.

Se non vieni con me al Colle della Nasca

Ti prendo a bastonate.

Scena 5

“ Come mai sei abbronzato?”.

 “Sono stato sul tetto della scuola a prendere il sole”.

3Sul tetto della scuola? Ma e’ peric....”

“Ma eri da solo o con altri amici?”.

“Da solo. Quando non ho voglia di stare in classe e il tempo e’ bello, spesso vado sul tetto a fumarmi una sigaretta e a guardare le nuvole”.

Da solo a prendere il sole sul tetto della scuola. Mi piace. Anche se fosse una balla, mi piace.

Non che conti molto per lui, il fatto che mi piaccia o non mi piaccia. Peggio: se mi piace, rischia di smettere di piacergli. Cosi’ lo trattengo nei pensieri, ne conservo l’immagine. Non solo perche’ e’ un raro reperto della sua vita misteriosa. Ma perche’ e’ un indizio interiore. Racconta la sua vocazione alla solitudine e al silenzio.

Dicono che avrebbe avuto bisogno di un padre. Un vero padre. Un padre in grado stabilire un ordine chiaro, strutturato perche’ solo cosi’ sarebbe potuto diventare un uomo.

Non c’e’ argomento che mi metta piu’ in difficolta’. Perche’ io di quel tipo di padre non ho che poche attitudini. Per esempio quella, non trascurabile, di mantenerlo con il mio lavoro e la mia fatica.

Ma quando si tratta di stabilire regole, rimproverare, punire, disciplinare, sento di avere il tono incerto dell’improvvisatore e non il tono autorevole di chi e’ sicuro del proprio ruolo. Dubito di almeno la meta’ delle cose dico e ho una diffusa incapacita’ di pronunciare certi No e certi Si belli tonanti, belli secchi cha faccia sembrare di credere in quello che si dice.

Ricordo di quella volta che ho appeso biglietti ovunque per la casa, sul frigo, sullo specchio in bagno, sulla porta. Biglietti che si rivolgevano a mio figlio contenenti frasi comicamente imperative ed inutilmente sarcastiche del tipo: “Prima di uscire controlla di avere lasciato accese tutte le luci di casa!”, “ Verificare lo stato di decomposizione dei cibi prima di mangiarli!”, “Il cesso tappezzato di merda e’ un’istallazione artistica o mi e’ consentito di pulirlo?”, “Lasci i tuoi peli nel bide’ per motivi religiosi?”, “Per piacere se passi dal ferramenta compra uno scalpello, dobbiamo rimuovere dal lavandino i tuoi sputi di dentifricio calcificati”.

La mia speranza era che dopo aver letto e sorriso, ammesso che lui abbia sorriso, mio figlio avrebbe capito da se qual’era la cosa giusta da fare. E per me la cosa giusta da fare e’ cercare un equilibrio decente tra la propria presenza al mondo e quella degli altri.

Lasciare pulito il cesso. Spegnere le luci. Chiudere i cassetti e le ante degli armadi per me sarebbe gia’ molto. Il mio ordine ideale e’ un ordine di tipo fraterno e non paterno, tra simili, tra eguali, un sorta di contagio democratico. Un ordine poco invasivo, un ordine poco opprimente, soprattutto un ordine da preservare chi lo impone dallo sgradevole compito di farsi odiare.

Nei miei momenti di solitudine e riflessioni serali mi sono domandato cosa fossa peggio, simulare un’autorita’ ben strutturata ma finta, oppure una gracile e libertaria ma autentica? Insomma fingere di essere depositario di un ordine vero, governato da regole ferree e punizioni esemplari, oppure essere semplicemente me stesso?

Se non esercito il potere e’ soprattutto perche’ al potere, cosi’ come si e’ strutturato io non riesco piu’ a credere. E dunque non posso, imbrogliando me stesso, imbrogliare anche lui.

**MUSICA**

***Intermezzo 2+3***

***La grande guerra finale, il mio romanzo, ecco come andra’ a finire. Una notte al termine di una feroce battaglia, il comandante dei vecchi generale Bruno Alzheimer riuscira’ a penetrare di nascosto nel quartier generale dei giovani e ad incontrare a sorpresa Asio Silver il comandante dell’armata dei giovani. “Non temere non sono qui per uccederti, ma per offrirti la possibilita’ di mettere fine a questa guerra senza senso. Ascoltami bene, ora ti diro quello che dovrete fare. Andate a ritirirarvi tra i monti, organizzate la difesa, riprendete le forze e riarmatevi. In autunno mandero’ legioni di vecchi dementi come me a farsi scannare. Entro un anno i superstiti scopriranno di essere decimati e di avere perso un vantaggio numerico che sembrava esorbitante. Vedrai che firmeranno l’armistizio. Sequestrate ai vecchi i loro beni, che ne hanno in abbondanza, pero’ siate magnanimi. Lasciate loro la Florida, la Costa Azzurra e un po’ di terre a clima mite dove poter giocare a bocce, bere vino e fare gli scemi con le cameriere. Concedetegli insomma una sala d’attesa della morte che sia dignitosa e possibilmente con vista mare. Un’ultima cosa Asio. Io ho una nipote, si chiama Scilla e non la vedo da almeno tre anni. Se tu la incontrassi ti prego di consegnarle questa lettera a nome mio.***

* ***Scilla...? -***

***“Cara Scilla,***

***quando leggerai questa lettera quasi certamente la guerra sara’ finita ed io saro’ morto. Volevo dirti che avevi ragione su un sacco di cose, anche se non me le ricordo tutte. Questa orribile guerra e’ scoppiata soprattutto per colpa nostra: non abbiamo mai accettato di dover scomparire, e quando tocchera’ a te – molto piu’ presto di quanto credi – vedrai che non sara’ facile accettarlo. Ti prego volta questa pagina per sempre, cammina lungo le spiagge, chiacchiera e ridi coi tuoi amici, vivi la vita, fai all’amore. E se ti capitera’ metti al mondo un bambino,anzi meglio un paio,lo so e’ una tremenda rottura di scatole ma e’ anche il nostro dovere di riconoscenza alla vita. E un’altra cosa, anzi due. Una importante e una meno. Quella importante l’ho gia’ dimenticata. Quella meno: ti prego fai in modo che i vasi di portulache nella mia casa al mare vengano curati almeno un poco, e annaffiati ogni tanto.***

***Tuo bisnonno Bruno.***

**Il Colle della Nasca 6**

“SOLO MUSICA”

Scene 6

Poi un giorno ci e’ venuto al Colle della Nasca. Non ho capito bene per quale congiuntura, se per esasperazione o per pieta’ o per puro caso. (Perche’ non aveva nient’altro da fare. Perche’ aveva perso una scommessa con gli amici e la penitenza era “devi fare la cosa che ti fa piu’ schifo al mondo”.)

Ero da quelle parti gia’ da un paio di giorni quando mi arriva una sms da mio figlio: “ sto arrivando”. Come sto arrivando. Allora lo chiamo e mi conferma che gia’ sta in treno e stranamente non con drappeli di amici, o con una ragazza. Stava arrivando da solo, dunque proprio lui e proprio io.

La prima cosa che mi ha detto quando e’ arrivato e’ stata: “adesso che sono qui portami in questo cazzo di posto di cui mi parli sempre. Cosi’ vediamo che cosa c’e’ di speciale.”

* Non hai i vestiti adatti -
* Guarda che sono adattissimi –
* Dai adesso guardo nel mio armadio e vedo se trovo qualcosa di piu’ adatto –
* Pa’ dai smettila di dire cazzate –
* Guarda che una cazzata e’ dire a tuo padre che sta dicendo cazzate specie se non le sta dicendo.
* Minchia p’, vuoi litigare? –
* Non stiamo litigando, stiamo semplicemente dandoci un contegno, io il mio e tu il tuo

Io ho passato quella notte in un tenebroso dormiveglia. Continuavo a ripassare mentalmente il percorso. Non la facevo da almeno vent’anni quella camminata. E nella vaghezza allarmante dei pensieri notturni il percorso mi pareva confuso, forse piu’ impervio di quanto ricordassi, forse molto piu’ lungo e assai meno suggestivo. Ma che imprudente a portarlo la in cima. Anzi incosciente, un pazzo un padre sbruffone e prepotente che espone il figlio ad un’avventura pericolosa. Un figlio che e’ venuto solo per non deludere il padre. Sai che affare, non deludere il padre... E con quelle scarpe di merda poi. Esistono scarpe da montagna che si chiamano cosi’ perche’ sono fatte appunto per camminare in montagna. Perche’ dunque vuole salire a 2700 metri con le stesse ciabattone che usa per andare al mare?

La mattina lo trovai gia’ sveglio molto presto che fumava sul balcone. Era vestito come era vestito lui. Aveva gli auricolari. Avrei voluto dirgli che in montagna si ascolta solo la voce della natura, che ogni altro suono e’ superfluo disturbante. Ma mi sono trattenuto. La giornata prometteva essere radiosa. Lui mi sembrava pallido e assente e come al solito impenetrabile. Come se andare in cima a un monte o all’allenamento di basket o in un centro commerciale fosse la stessa cosa.

Partendo si e’ acceso una sigaretta e mi ha detto, facendomi il verso: “adesso si suda e si tace!.)

Quando sbucammo al sole, dopo un paio d’ore, sopra la linea degli alberi ci fermammo a bere al torrente e a mangiare qualcosa.

Il lago davanti a noi risplendeva nella luce del mattino e lui si guardava intorno senza un sorriso, non so se rassegnato o distratto. Avrei dato non so cosa per sapere se quella meraviglia lo coinvolgeva, lo toccava. Mi guardai bene dal chiederglielo.

La crisi e’ arrivata dopo la ripartenza, mentre cominciava a fare caldo. Si e’ fermato dopo neanche un’ora di salita dicendo che aveva male ai piedi e che aveva camminato anche troppo.

Gli ho detto che era un peccato tornare indietro ma che l’avremmo fatto perche’ e’ pericoloso camminare in montagna in cattive condizioni fisiche. Mi ha detto che non era affatto in cattive condizioni fisiche. Gli ho detto che fumare due pacchetti di sigarette al giorno e’ l’equivalente di cattive condizioni fisiche.

Ha tirato fuori dallo zaino un berretto da rapper. Se lo e’ messo con la visiera al contrario, non ho potuto evitare di fargli notare che la visiera serve a riparare gli occhi dal sole. “Io invece mi riparo la nuca, cazzo”, e poi ha ricominciato a salire e tacere.

Mi e’ parso un apprezzabile moto d’orgoglio ma destinato a durare poco. Ci aspettavano ancora almeno due ore di cammino sotto il sole.

Lo precedevo di poco. Mi ero fermato un paio di volte ad aspettarlo.

Cominciavo a sentirmi dispiaciuto per lui, per la fatica inutile che gli avevo inflitto, come se fosse obbligatorio amare la montagna, salire e tacere, inzupparsi di sudore o fare un piacere al proprio padre.

Salivo a testa bassa, sprofondato nei miei pensieri e poi di colpo mi sono reso conto che non era piu’ alle mie spalle. Mi sono voltato con qualche ansia, non sentendolo piu’ camminare, e non l’ho visto.

Capendo che mi ero distratto mi sono spaventato, e l’ho chiamato ad alta voce. Un paio di volte. Nessuna risposta. In ansia, ho fatto qualche passo in discesa, per tornare a cercarlo.

Poi ho sentito la sua voce arrivare da lontano. – “sono quiiiiii! –

L’ho sentito ancora: “Sono quiiiiii! Papààààà!”

Udire il nome del padre nella sua forma infantile fece lievitare la mia ansia. Sentirmi chiamare papa’, e da lontano, quasi mi spavento’. Era come un’accusa, come un richiamo all’ordine. Perche’ sono io, non altri, quelle due sillabe. Io sono quello che deve. Forse non vuole, forse non puo’, comunque deve. Li, adesso, in quella esposta porzione del mondo, in quella incerta dimensione del tempo. Ruotavo lo sguardo ovunque a trecentosessanta gradi e poi finalmente l’ ho visto. Ma era in alto. Molto piu’ in alto di me.

Mi aveva sorpassato e seminato senza che me ne rendessi conto. All’improvviso sentii il fiatone e le gambe pesanti. Lui stava salendo gli ultimi metri che lo separavano dalla cima con passo elastico, veloce, agile. Sembrava uno stambecco, sembrava che volasse.

Sopra di lui il blu cobalto del cielo. Io rimasi a guardarlo, meravigliato, infine emozionato, con le lacrime che mi velavano gli occhi. Poi quando e’ arrivato in cima al Colle ha sollevato un braccio a pugno chiuso verso il cielo in segno di vittoria.

Era troppo lontano perche’ potessi vederlo in faccia, ma so che sorrideva.

Quindi si e’ voltato ed ha cominciatoa scendere dal versante opposto scomparendo alla mia vista.

L’ho chiamato – “aspettami!” – ma non ha risposto. Non mi sentiva piu’.

Finalmente potevo diventare vecchio.

------------------------------------------------------ Musica --------------------------------------------------------------------------------